

## Il paesaggio romanizzato: tra infrastrutture territoriali e impianti urbani

Stefano Maggi

Docente di Archeologia classica

Direttore CRIDACT – Centro di Ricerca Interdipartimentale per la Didattica  
dell’Archeologia Classica e delle Tecnologie antiche  
Università di Pavia

Il fenomeno della romanizzazione è inteso normalmente come una storia di città, di urbanizzazione di un territorio con la creazione di nuovi centri e l’adeguamento di insediamenti preesistenti al modello urbano di Roma<sup>1</sup>.

In effetti è questo l’aspetto più appariscente del processo di modificazione del paesaggio messo in atto dai Romani. Così fu – a partire dal III secolo a.C. – in Italia settentrionale, dove l’urbanizzazione etrusca era stata disintegrata dal diecismo celtico (per le fonti antiche i Celti vivevano *kata komas* o *komedon*, vale a dire sparsi “per villaggi”; *ateikistoi*, senza mura, dunque senza città).

Certamente la città romana mette in pratica e sviluppa un concetto già proprio dei Greci, quello del *kosmos* (ordine) urbanistico, espressione sensibile del *kosmos* politico: la *divisa urbs* come parte materiale, ma integrante, della *bene morata ac bene constituta civitas*.

Ma nel mondo antico la città è inscindibile dal proprio territorio: i due termini sono uniti fin dall’inizio da un processo organizzativo unitario, nel quale tecniche agrimensorie ed urbanistiche erano applicate in stretta connessione e correlazione per dividere lo spazio agrario e quello cittadino; si aggiungano anche le strade, terzo elemento del sistema di controllo e trasformazione del paesaggio di un territorio entrato nell’orbita romana.

In questo sistema la città si propone come centro di servizi; essa stabilisce le proprie basi economiche e demografiche nell’organizzazione del territorio stesso, grazie all’operazione di *limitatio*, centuriazione, e di messa in opera di un proprio catasto rurale.

Si hanno chiare indicazioni dalle fonti antiche circa l’alto coefficiente demografico per i centri coloniali in rapporto con la scarsa estensione degli insediamenti: ciò evidentemente significa che l’abitare in campagna in case coloniche, edifici rustici, ville era ampiamente praticato. Nelle nostre terre, per il II-I secolo a.C., sono attestate fattorie le cui caratteristiche planimetriche e costruttive – ancorchè solo parzialmente note – rispecchiano sostanzialmente una classe di proprietari/contadini legati alla conduzione di piccole proprietà agricole. I modelli provengono da area centro-italica e prevedono impianti di modeste dimensioni (500-600 mq), rispecchianti le esigenze del nucleo familiare ed una economia rivolta al semplice fabbisogno domestico: essi mostrano serie di vani gravitanti su una corte e, all’esterno, recinzioni e altri elementi in materiale deperibile, destinati all’allevamento. Nel I-II secolo d.C. compaiono edifici rustici e *villae* di maggiori dimensioni (1000-3000 mq; in qualche caso si arriva a 5000 mq e oltre ), espressioni di media proprietà, nella quale

<sup>1</sup> Le immagini di riferimento sono a pag. 230

alla gestione familiare si associa l'utilizzo di manodopera servile (o salariata), per una produzione di tipo "imprenditoriale": accanto alla *pars urbana* (dove risiede il *dominus*) c'è una *pars rustica* (per la produzione).

L'impatto maggiore (e più duraturo) sul paesaggio è rappresentato dalle operazioni centuriali. Al di là del carattere giuridico e fiscale, la centuriazione comportava la creazione di un paesaggio nuovo, in cui si esprimeva la ricerca di equilibrio uomo/ambiente e, insieme, un criterio di funzionalità.

[Ai nostri tempi l'organizzazione del territorio è interamente dettata dall'economia, meglio dalla speculazione economica]

L'operazione di sistemazione agraria avveniva in base al criterio dell'orientazione celeste degli assi (*secundum naturam coeli*) o all'attenta valutazione delle condizioni geomorfologiche, climatiche, ambientali (*secundum naturam soli*). La bontà dell'operazione ha comportato quella caratteristica che Emilio Sereni definì "legge di inerzia" del paesaggio agrario che ancor oggi cogliamo bene.

I territori conquistati o variamente acquisiti (anche comprati...) confluivano nel demanio, *ager publicus populi romani*, come terre destinate alla deduzione di colonie – attraverso una *lex agraria* o *lex coloniae* – ovvero alle distribuzioni viritane (impianto di coloni direttamente sul territorio, senza un centro urbano di riferimento: ricordiamo quelle del 232 a.C. nell' *ager gallicus et picenus*, quelle del 173 a.C. nell' *ager ligustinus et gallicus* e nel Monferrato; i luoghi di aggregazione e di servizio per queste aree, i *fora* e i *conciliabula*, diventeranno presto città – *forum Lepidi*/Reggio Emilia, *forum Livi*/Forlì, *forum Cornelii*/Amola).

Ogni nuovo impianto è ritualmente sottolineato da cerimonie ufficiali (auspici, *lustratio*, *sulcus primigenius*: quest'ultima a mostrare il legame diretto della colonia con la madrepatria, di cui essa è *imago parva ac simulacrum*).

Segue la stesura di una mappa delle parcelle agrarie (pubbliche e private); vengono poi la definizione della base fiscale e la determinazione dello stato giuridico dei terreni.

Ne scaturisce un nuovo paesaggio, che risponde al criterio dell'*optimum* ecologico e per questo diventa patrimonio ereditario delle comunità rurali succedutesi nell'occupazione di quello stesso territorio, fino all'epoca moderna, secondo la ricordata "legge d'inerzia".

La razionalità e la funzionalità che lo caratterizzano sono fatte innanzitutto di rigore tecnico, maturato attraverso la sperimentazione di forme diverse di divisione e assegnazione di lotti e, in particolare, di adattamento dell'organizzazione fondiaria alle condizioni naturali del suolo, alle caratteristiche climatiche, geologiche, pedologiche, idrauliche.

Strade, sentieri, muretti, canali di irrigazione e scolo, strutture di drenaggio erano perfettamente coincidenti con i limiti dei moduli, concepiti come elementi funzionali nell'ambito di una pianificazione generale.

La centuriazione fa pensare – come suggeriva Sereni – all'espressione di Goethe di fronte all'acquedotto di Spoleto: "una seconda natura che agisce a scopi civili".

La divisione agraria più antica era attuata *per strigas et scamna* (strisce allungate), poi per moduli rettangolari, infine quadrati.

Plinio, *Naturalis Historia* XVIII,3,9, ci offre indicazioni circa le misure base del sistema: *actus - iugerum - heredium*. Gli antichi sistemi di misura erano sempre riferiti a qualche elemento chiaramente comprensibile sia come scelta dimensionale sia come significato allusivo, in genere di derivazione antropometrica, cioè collegabile con una o più parti del

corpo umano, come il dito, il palmo, il piede, il gomito, il passo. Anche le misure di superficie avevano come base il piede; nel sistema romano, l'unità fondamentale si deve riconoscere nello *iugerum*, cioè la superficie media di terreno che poteva essere arata in una giornata da una coppia aggiogata di buoi (uno *iugerum* è pari a due *actus* quadrati – l'*actus* è la distanza pari a 120 piedi che la coppia di buoi può percorrere di getto alla sollecitazione del contadino –; due *iugera* formano un *heredium*, la porzione base dell'assegnazione coloniarica; 100 *heredia* formano una centuria). Anche in questo caso le entità in gioco si presentano immediatamente e chiaramente percepibili nel loro significato intrinseco e nel loro rapporto con la quotidiana attività dell'uomo.

Una tradizione di stampo antiquario (nata forse nel II secolo a.C.) proietta alle origini di Roma una forma di *limitatio*, quella dei *bina iugera*, applicata in fasi coloniali antiche, per esempio a Terracina nel 329 a.C. Se lo *iugerum* corrisponde al campo lavorato in un giorno, i *bina iugera* indicano l'accostamento di due campi, ad assicurare l'alternanza della coltivazione e del riposo del terreno.

Decumano e cardine massimi segnavano il percorso delle strade "maggiori" in senso rispettivamente est-ovest e nord-sud; i *limites actuarii* (agibili) scandivano 5 file di centurie (perciò detti anche *quintarii*) e pure servivano da strade "minori"; i *limites linearii* funzionavano come altre vie minori, fossi, ecc., una volta ripuliti dalla vegetazione con la roncola (e perciò detti *subruncivi*); i *limites intercisivi* costituivano le divisioni interne, marcate da cippi terminali (*decussati in capitibus lapides*).

La quantità dei lotti distribuiti risulta assai differenziata secondo le testimonianze delle fonti antiche, in dipendenza da motivi politici e sociali: i coloni di diritto romano ricevevano in genere lotti piccoli (per mantenere l'ordine sociale, si lasciava invariata la condizione censitaria bassa); i coloni di diritto latino godevano di assegnazioni più ampie (si dà censo più alto, ma a persone con diritto di cittadinanza minore, senza possibilità di voto a Roma); in ogni modo, la diversa estensione dei lotti diviene strumento per riprodurre una nuova struttura sociale ed economica, basata sulla stessa divisione in classi che vigeva a Roma.

Il progressivo aumento della estensione degli appezzamenti assegnati a partire dall'età dei Gracchi si può collegare da una parte a esigenze "clientelari", dall'altra alla difficoltà di reclutare coloni; pertanto l'aumento è pure collegabile al progressivo impiego di manodopera schiavile (e al diffondersi di una economia pastorale estensiva).

Dunque la centuriazione produce un vero e proprio "piano regolatore", a monte del quale erano ampie operazioni di bonifica, disboscamento, regolazione dei collegamenti, individuazione di spazi ed aree comuni e pubblici (*pascua publica, compascua communia*): *ratio pulcherrima* era considerata quella che prevedesse decumano e cardine massimi coincidenti per il piano organizzativo della campagna e per il disegno della città.

I toponimi – dati linguistici tra i più conservativi (i cambiamenti, sempre lievi, sono generalmente dovuti a trasmissione orale) – riferibili alla centuriazione sono ancora numerosi nelle nostre terre. "Un nome geografico non è un'etichetta, ma una testimonianza. Che esso aiuti a descrivere le vicissitudini politiche e etniche di un paese va da sé, ma vi si può anche, in certi casi, trovare utili insegnamenti sul rapporto fra suolo e uomini" scriveva Vidal de la Blanche.

I più frequenti sono:

- quelli prediali (da *praedia*, fondi), in *-anus/-ano*: Mariano, Calvignano, Volpiano,

Cassiano...;

- i “nomi-numeri” della divisione centuriate o della rete stradale (miliari): Quinto, Quarto, Settimo Milanese, Cascina Decima,...;
- i nomi tecnici: da *centuria* derivano Centora, Cintora, Cintoria, ...; da [*limes*] *quadratus* Quarrata, Quaratola, Carrone, Caravino, ..., Limido, Limite, ...; Termine, ...;
- i nomi riferibili a zone bonificate o disboscate, come Stagno, Lama, Selva, ...;
- un caso pure interessante è rappresentato dai “fitotoponimi”, quali Cerro, Pian del Carpino, Castagneto, ... (senza dimenticare l’archeobotanica).

La cartografia storica è una vera “miniera” di informazioni; ad essa si accosta e sovrappone oggi la aerofotointerpretazione.

### **Bibliografia**

F. Blume – K. Lachmann – Th. Mommsen – A. Rudorf, *Die Schriften der Römischen Feldmesser (Gromatici veteres)*, Berlin 1848-1852

C. Thulin, *Corpus Agrimensorum Romanorum*, Leipzig 1913

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979

*Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983

*Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all’età costantiniana*, Catalogo Mostra Bologna 2000, Venezia 2000 (in particolare la sez. II. *Geografia antropico-culturale*)